

Le milizie afgane ammettono il massacro dei diplomatici. L'Onu: migliaia i morti

## L'Iran giura vendetta «Puniremo i talebani»

TEHERAN. L'Iran promette vendetta, ma intanto si appella all'Onu, i Talebani, rei confessi, addossano ogni colpa a gruppi di guerriglieri sfuggiti al loro controllo. Dopo l'uccisione di nove diplomatici iraniani da parte delle milizie afgane i rischi di un confronto militare crescono di ora in ora. Ma per ora non si spara, almeno al confine. Un fatto appare certo: durante la conquista della città di Mazar e Sharif, sottratta al controllo delle milizie scite filo-iraniane, i Talebani hanno commesso terribili violenze massacrando migliaia di civili. E almeno nove diplomatici iraniani sono stati passati per le armi. Ad aggravare la situazione contribuisce l'annuncio fatto ieri sera dall'agenzia ufficiale iraniana Irna: anche il giornalista, che accompagnava i diplomatici, sarebbe stato trucidato durante la conquista della città.

Lestragi di «migliaia di civili» avvenute durante e dopo la conquista di Mazar e Sharif, sono state documentate da osservatori dell'Onu che hanno redatto alcuni rapporti resi noti a Islamabad in Pakistan. Ma anche sull'uccisione dei delegati di Teheran non vi sono dubbi. Il mullah Omar, considerato il leader degli «studenti di teologia», ha addirittura inviato una lettera al segretario generale delle Nazioni Unite assicurando che sarà fatto tutto il possibile per punire gli autori del massacro che sarebbero «soldati non identificati». «Nell'esprimere profonda tristezza», scrive il capo dei talebani - annuncio che non si sa se intenzionalmente o accidentalmente, da soldati talebani. Il mullah infine sostiene che i miliziani hanno «agito di loro iniziativa».

La «confessione» dei Talebani non soddisfa tuttavia Teheran che anzi promette vendetta. Parlando nel corso della preghiera del venerdi l'ex presidente Ali Akbar Hashemi Rafsanjani, ancora molto influente in Iran, ha detto che l'Iran «si vendicherà» ma ha aggiunto tuttavia che «non sarà presa alcuna decisione affrettata». «Non possiamo passare sopra quanto è accaduto» - ha detto ancora Rafsanjani - io prometto che ci vendicheremo per il martirio dei nostri figli. Agiremo al momento opportuno. E a Teheran i «Guardiani della Rivoluzione», l'ala più radicale del regime, diffondono dichiarazioni nelle quali minacciano di attaccare i talebani per vendicare gli uccisi. I Pasdaran iraniani non risparmiano le accuse verso i talebani che vengono definiti «mercenari» e promettono il «sacrificio» delle loro vite per compiere le vendette. Il neo presidente Khatami, che guida tra mille difficoltà il nuovo corso iraniano, deve così fronteggiare la pressione dei settori più intransigenti che vorrebbero lo scontro con i guerriglieri afgani. Ma, consapevole dei rischi di una guerra, il leader iraniano esplora per ora la via diplomatiche. E le rimostranze di Teheran hanno trovato ascolto alle Nazioni Unite. Il consiglio di sicurezza ha infatti condannato ieri la strage ed ha sollecitato «un'urgente inchiesta» per chiarire le responsabilità dell'omicidio. Il presidente di turno del consiglio di sicurezza, lo svedese Hans Dahlgren, ha detto di aver ricevuto una telefonata da parte del ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharazi ed ha aggiunto riferendosi al massacro: «I membri di questo consiglio condannano questi vili atti che violano la legge internazionale».



Esercitazioni iraniane lungo il confine afgano

Frattanto fonti indipendenti a Islamabad, in Pakistan, hanno detto di aver visto un numero imprecisato di aerei iraniani atterrare a Bamian, la città dell'Afghanistan centrale assediata dai Talebani e dove sono asserragliati i guerriglieri sciti fedeli all'Iran. La notizia non ha tuttavia trovato conferma a Teheran ed è stata seccamente smentita da un portavoce della fazione afgana scita, lo Hezb-i-Wahdat (Partito dell'unità islamica). «È tutto falso. Noi abbiamo forze sufficienti per difendere la città» - ha detto il portavoce, negando che i Talebani abbiano conquistato due postazioni strategiche e siano a dieci chilometri da Bamian. Secondo fonti delle organizzazioni umanitarie migliaia di civili stanno comunque fuggendo verso l'Iran.

Un invito a far prevalere «il senso di responsabilità e di moderazione» è stato rivolto dal ministro degli Esteri Lamberto Dini in una lettera al collega iraniano Kamal Kharazi. Per Dini occorre superare «l'attuale situazione di tensione, suscettibile di ripercuotersi negativamente sulla stabilità di una regione che è di grande importanza per gli equilibri internazionali».

I fratelli Awadallah erano i più ricercati dal governo di Gerusalemme

## Israele sfida Hamas Uccisi due capi militari

Nei Territori esplode la rabbia integralista

ROMA. Esulta Israele: «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di «Hamas», è stato decapitato. Ribattono i leader dell'integralismo palestinese: «La nostra risposta sarà un terremoto e gli israeliani non la dimenticheranno mai». L'uccisione di due palestinesi, i fratelli Imad e Adel Awadallah - esponenti di spicco dell'ala militare di «Hamas» - ha portato alle stelle la tensione in Israele e nei Territori, sollevando sospetti e accuse tra israeliani e palestinesi, e tra palestinesi, intorno ai due «cadaveri eccellenti». I fratelli Awadallah sono stati uccisi l'altra notte in uno scontro a fuoco con soldati israeliani nel villaggio di Taybeh, nei pressi di Hebron. Uno degli uccisi, Imad, era ricercato oltre che da Israele - che lo accusava di partecipazione ad una serie di sanguinosi attentati - anche dai servizi dell'Autorità nazionale palestinese (Anp) dopo essere evaso dalla prigione di Gerico, lo scorso 15 agosto.

Imad era stato arrestato alcuni mesi prima dai servizi dell'Anp perché sospettato di essere l'unica persona capace di chiarire il mistero sull'uccisione, lo scorso 29 marzo a Ramallah, di Mohieddin Al-Sharif, l'«artefice» di «Hamas», in cima alla lista dei ricercati di Israele. All'esultanza israeliana fa da contraltare la rabbia degli integralisti. A Gaza si riunisce d'urgenza lo stato maggiore di «Hamas». Lo sceicco e capo spirituale del movimento islamico, lo sceicco Ahmad Yassin, annuncia che nei confronti di Israele verrà attuata «una violenza senza fine». «Israele ha ucciso Imad e Adel ma non ha eliminato «Hamas», aggiunge Mahmud Al-Zahar, uno dei leader politici di «Hamas». Al grido di «vendetta, vendetta» migliaia di simpatizzanti del

movimento integralista sfilano a Gaza e in diverse città autonome della Cisgiordania, da Nablus a Betlemme a Tulkarem: «La nostra risposta si farà sentire a Tel Aviv», promette Ismail Haniyeh, un dirigente di «Hamas», rivolgendosi alla folla radunata nel centro di Gaza. Ad Arafat, Haniyeh lancia un messaggio-ultimatum: evita arresti di massa di militanti islami-



Lo sceicco Yassin promette: «Violenza senza fine contro lo Stato sionista» per vendicare i «martiri della Jihad»

è rimasta circondata per alcune ore dagli agenti di una unità di élite israeliana e di aver ucciso soltanto due spari. «Probabilmente - afferma - li hanno uccisi a sangue freddo». Durissima è la reazione dell'Anp: i fratelli Awadallah - denuncia Ahmed Abdel Rahman, uno dei dirigenti più vicini a Yasser Arafat - sono stati vittime di un atto di «terrorismo di Stato». Ma dalla famiglia Awadallah parte l'accusa più grave per l'Anp: quella di una collusione tra i servizi israeliani e palestinesi. In un documento trasmesso alla stampa, la famiglia afferma infatti che Imad e Adel sono stati eliminati perché la loro morte era nell'interesse di Israele e dell'Anp. È solo così, afferma la famiglia, che si può spiegare la relativa facilità con cui Imad è evaso dalla prigione palestinese di Gerico.

ci e rompi la «vergognosa cooperazione» con i servizi del «nemico sionista».

Alle minacce di «Hamas» Israele risponde isolando la Cisgiordania e Gaza e rafforzando le misure di sicurezza in tutto il Paese. Secondo la ricostruzione fornita dall'esercito israeliano, i fratelli Awadallah sono stati uccisi «accidentalmente» nel corso di un rastrellamento a Hebron, negando così la premeditazione. I due, sempre per Israele, si stavano preparando a compiere un attentato. Ma in molti nei Territori non credono a questa ricostruzione. Yasser Abu Rayeh, un abitante di Taybeh, racconta che la casa dove si trovavano i due ricercati

La fuga sarebbe stata organizzata dai servizi palestinesi e israeliani «in pieno coordinamento», proprio per consentire ad Imad di raggiungere il fratello che già viveva in clandestinità e in questo modo portare i due servizi, sulle sue orme, all'eliminazione di due dei più pericolosi esponenti dell'ala militare di «Hamas». Il mese scorso i fratelli, in un comunicato fatto pervenire ai giornali e indirizzato ai vertici di «Hamas», avevano respinto con forza l'accusa infamante lanciata dall'Anp di complicità nell'uccisione del «compagno di fede», e di attentati, Mohieddin Al-Sharif.

Umberto De Giovannangeli

### REPORTAGE

La ventata xenofoba e nazionalista dai Länder orientali sta contagiando anche la campagna della Cdu

## Dall'Est la minaccia naziskin

Cresce in Germania il pericolo di un successo elettorale dell'estrema destra

DALL'INVIATO

BERLINO. Nossignore, di «quella storia» la signora Heidrun non sa nulla. Successo nel '92 e lei è arrivata qui a Dolgenbrodt l'anno dopo, per aprire questo caffè proprio sulle rive della Dahme: un posto incantevole, che fa venir voglia di mettersi su una barca e farsi portar via dal fiume. L'idillio, però, non attira i turisti, come spiega amareggiata la signora, perché il ricordo di «quella storia» è ancora ben vivo. A Dolgenbrodt il governo del Brandeburgo voleva istituire un rifugio per profughi extracomunitari. Nel paese si formò un comitato che raccolse dei fondi e li diede a un «patriota» d'un paese vicino perché bruciasse l'edificio. Niente ostello, niente stranieri, molti turisti. Calcolo sbagliato: il nazistello si ubriacava e, ubriaco, raccontò tutto. Il nome di Dolgenbrodt fece il giro del mondo e nel paesino arrivarono giornalisti perfino dall'America.

A Dolgenbrodt, comunque, non mancano solo i turisti. Il paese è vuoto. I giovani sono a scuola, o ai corsi di formazione professionale oppure nelle locande che, nel raggio di qualche chilometro offrono loro qualcosa da bere e, magari, un videogioco o un biliardo.

La cittadina sulla Dahme doveva essere il punto di partenza d'un viaggio-lampo nel paesaggio dell'estrema destra xenofoba nell'est della Germania e invece è stato quasi un punto di arrivo: il viaggio è cominciato prima, già a Berlino. Sulla Rudower Allee, esattamente, che taglia il popolare quartiere di Neu Kölln. Lì era pieno di manifesti d'un candidato della Cdu alle

elezioni, un certo Dankward Buwitt, e molti erano fatti in modo da far leggere la parola *Ausländer*, cioè «stranieri», come «persone da cacciare». Quasi peggio dei manifesti della Deutsche Volkunion (Dvu), «cacciamo i criminali stranieri», che almeno si risparmiano l'ipocrisia; quasi meglio dell'intervista che la radio intanto trasmetteva al ministro dell'Interno di Berlino, secondo il quale «le attività criminali nella capitale tedesca sono al 60% gestite da stranieri»: statistica che verrà puntualmente smentita. Dopo le elezioni.

Sarà anche ingiusto fare di tutte le erbe un fascio e mettere un rispettabile ministro e un rispettabile candidato, tutti e due di un rispettabile partito come la Cdu, nella stessa categoria morale dei mandanti di un incendio doloso. E però...

In tutta la Germania, da qualche settimana, è ripreso lo stillerario di naziskin. Una manifestazione di naziskin tedeschi



Una manifestazione di naziskin tedeschi

cidio degli attentati e delle violenze xenofobe. Era da un pezzo che se ne parlava meno e siccome c'è il sospetto, più che fondato, che se ne parlasse meno non perché non avvenissero, ma perché le autorità preferivano il silenzio, il fatto che se ne torni a parlare adesso, in piena campagna elettorale, è davvero un brutto segno.

Il segno di che? I vertici della

Cdu, stavolta, sono stati abbastanza prudenti. Ma fin dall'inizio della campagna elettorale, certe organizzazioni locali del partito di Kohl e, soprattutto, la Csu bavarese hanno ricominciato alla grande a inseguire quelli che ritengono essere gli umori popolari in fatto di immigrazione e diritti degli stranieri.

Nei comizi in Baviera e in certe zone dell'est si sono sentiti toni e argomenti da far sembrare un esercizio da mammolette anche i pesanti giochi di parole del candidato di Neukölln. Il movente è sempre lo stesso: la paura della concorrenza da destra, nonostante il parere di schiere di politologi e di psicologi, i quali fanno notare come rincorrendo i partiti estremisti non li si neutralizza, bensì li si legittima.

Il tema dell'immigrazione e le paure che lo accompagnano potrebbero, alla lunga, diventare il motore di un successo elettorale dell'estrema destra che qualcuno comincia a ritenere possibile.

I sondaggi, è vero, danno tutti e tre i partiti in cui essa è divisa (la Dvu, la Ndp e i «Republikaner») sotto la soglia del 5%. Ma è noto che su questo fronte politico i sondaggi non sono sempre affidabili. E d'altronde che il pericolo non sia affatto peregrino lo dimostra anche il fatto che allora sorta di sensibilissimo barometro politico-culturale dello spirito pubblico tedesco che è il settimanale *Die Zeit* gli ha dedicato tutta la prima pagina.

Una delle tesi dell'articolo è che la violenza dell'estremismo xenofobo c'è anche all'ovest, ma all'est essa è «radicata in una cultura quotidiana che ha una connotazione di estrema destra». Essere di destra, nazionalisti e xenofobi, che per i giovani dell'ovest è sempre il se-

gno di una diversità e di una ribellione, è del tutto «normale» per molti giovani della ex Rdt, proprio perché quei valori erano già dominanti anche «prima».

Mentre l'estremismo all'ovest può essere considerato un problema di polizia, all'est è un problema di mancanza di senso della tolleranza e della dignità umana (merci che mancavano nella Rdt del «socialismo reale») e questi valori non si costruiscono sul nulla. Ci vuole una società civile democratica che nei Länder dell'est manca del tutto. Fa impressione viaggiare verso Dolgenbrodt con queste parole in testa. Sembra di trovare una conferma ad ogni passo. Un esempio? La madre di Sven, un

giovannotto che a Gräbendorf indicano come uno dei capi della Dvu, particolarmente forte in zona. Lei non è di destra, voterà anzi per gli ex-comunisti, ma non se la sente di discutere con il figlio «perché abbiamo voluto la libertà e la libertà è questa, che ognuno quando è maggiorenne fa quel che vuole». La signora vende uova in una casa in mezzo alla campagna, saranno mesi che non vede altri che gente del paese, eppure è convinta che su un punto il suo Sven ha ragione: «Gli stranieri ci tolgono il lavoro». «I neonazisti stanno diventando un partito con il 15-20% da queste parti», dice Christine, che viene dall'ovest e qualche mese fa ha mollato il centro sociale con il quale collaborava, vicino a Königs-Wusterhausen. La colpa secondo lei non è solo del lavoro che manca, del deserto culturale prodotto da una unificazione che ha pensato solo ai dati economici. «Il problema è che i giovani sono razzisti perché, magari senza neppure saperlo, sono razzisti i genitori. Perché gli insegnanti non hanno voglia di discutere, perché i poliziotti guardano da un'altra parte se vedono disegnare una svastica. Perché tutti pensano che non sia affar loro». Sulla via del ritorno, a Priers, c'è una locanda il cui nome ricorda un incontro di leader dell'estrema destra di cui parlarono molto i giornali. «Vuol sapere se fu qui? Non sono affari suoi. Per me possono venire pure i marziani, se pagano». «No, vogliamo solo tedeschi», fa un tipo magro magro, con le gambe che sciacquano dentro una tuta paramilitare. Non sorride, diceva sul serio.

La madre di un attivista della Dvu voterà per gli ex-comunisti, ma è convinta di una cosa: «Gli stranieri ci tolgono il lavoro»

Paolo Soldini

### Zeroual: nel '99 elezioni presidenziali

Il presidente algerino Liamine Zeroual ha annunciato ieri elezioni presidenziali anticipate entro la fine del mese di febbraio 1999. L'annuncio è stato fatto durante un discorso radio-televisivo. Zeroual, ha precisato che non si candiderà alle elezioni, ma che continuerà a svolgere le sue funzioni fino alla nomina del suo successore. L'annuncio di elezioni anticipate ha colto di sorpresa i partiti politici e la popolazione. Zeroual, 57 anni, è stato eletto alla massima carica istituzionale dell'Algeria nel novembre del 1995 con oltre il 60% dei voti, in quelle che sono considerate le prime elezioni pluraliste dopo l'indipendenza del 1962. L'annuncio delle dimissioni giunge nei primi giorni di uno scontro sociale che si annuncia esplosivo e nel pieno di una ripresa dell'iniziativa terroristica che nell'ultima settimana ha provocato la morte di 18 civili e 4 militari. Negli ultimi tempi Zeroual aveva ricevuto attestati di apprezzamento da parte di governi Europei per aver avviato, sia pur tra mille contraddizioni, un processo di democratizzazione in un Paese martoriato da una terrificante «guerra contro i civili» che in sei anni ha provocato oltre 90 mila morti. Zeroual ha manifestato l'intenzione di aprire «immediatamente» consultazioni con i diversi partiti politici, per preparare le elezioni. «Dato il principio di pluralismo contemplato dalla Costituzione - ha detto il presidente - io credo che sia ormai giunto il momento di fare di questo principio essenziale di democrazia un' realtà concreta».